TRIESTE

Storia ~ Arte ~ Cultura e Tradizioni

"Trieste ha una scontrosa
grazia.

Se piace, è come un ragazzaccio aspro e vorace,
con gli occhi azzurri e mani troppo grandi
per regalare un fiore;
come un amore
con gelosia"

Umberto Saba

Indice

La storia... dalle origini ai nostri giorni pag.2
Le voci letterarie più significative: pag.3
Virgilio Giotti
Giani Stuparich
Scipio Slataper
Italo Svevo
L'irredentismo, la Grande Guerra e il passaggio all'Italia ..... pag. 6
Redipuglia: ..... pag. 7
Giuseppe Ungaretti
La comunità ebraica di Trieste ..... pag. 9
Risiera di San Sabba: ..... pag. 10
Umberto Saba
Foiba di Basovizza ..... pag. 11
Città ..... pag. 12
Castelli ..... pag. 13
Luoghi di culto non cattolici ..... pag. 15
Monumenti ..... pag. 16
Teatri ..... pag. 17
Caffè storici ..... pag. 18
Quartieri storici ..... pag. 19
Tram Opicina ..... pag. 20

A cura di
Facun Federico
Galizia Lidia
Merati Francesca

Con la collaborazione degli alunni della classe 3 °D

La storia... dalle origini ai nostri giorni

Le origini della città di Trieste sono antichissime, tuttavia sono di modesta entità le tracce, giunte fino a noi, del suo più remoto passato.
Già nel II millennio a.C. tutto il territorio della provincia di Trieste, fu sede di insediamenti protostorici, villaggi di dimensioni ridottissime.
Trieste riuscì ad affermarsi come libero comune appena nel 1300 ma, nel momento in cui venne nuovamente minacciata la tanto sospirata autonomia, la città, nel 1382, si pose spontaneamente sotto la protezione di Leopoldo III d'Austria, instaurando il lungo e fecondo rapporto con la dinastia asburgica.
Il passaggio alla Trieste moderna avvenne nel 1719, quando Carlo VI decretò la libertà di navigazione, aprendo così le porte al commercio e assegnando alla città il privilegio di Porto Franco. Successivamente, sotto Maria Teresa e Giuseppe II, i benefici concessi alla città portarono prosperi traffici, attirando contemporaneamente persone di varia provenienza e creando così quel cosmopolitismo che ancora oggi si ritrova nei luoghi di culto, nel dialetto e nei cognomi stessi dei triestini.

Nell' '800, in un clima di prosperità generale, si sviluppò la Borsa e crebbe la produzione artistica e culturale. La crescita della città da un lato, ne fece uno dei centri più importanti dell'allora impero asburgico, dall'altro ne rafforzò il sentimento di italianità, sia culturale che politica.
Il ritorno all'Italia, così lungamente atteso, avvenne nel 1918, in un tripudio tricolore.
Il secondo conflitto mondiale comportò la perdita delle terre della penisola Istriana, passate alla neocostituita Jugoslavia. La storia della città, in quel buio periodo, è caratterizzata da numerose e tristi vicende, molte delle quali gettano ancora oggi, dopo più di mezzo secolo, oscure ombre.
La sorte della città rimase incerta per lungo tempo, da una parte territorio italiano dall'altra territorio reclamato dalla Jugoslavia. Solo nel 1954, con la firma del Memorandum di Londra, Trieste e il suo entroterra furono definitivamente restituiti all'Italia.

Trieste: multiculturalità e letteratura all'inizio del '900

Trieste viene spesso definita città plurinazionale, mitteleuropea, “crogiolo" o "crocevia" di culture. Il suo carattere multiculturale, la sua realtà ricca di componenti diverse, anche di contrasti, le deriva dalla sua posizione geografica, dalla sua morfologia, quindi dalla sua storia : di cultura e lingua prioritariamente italiana, Trieste fu soggetta dal medioevo per molti secoli all’Austria; fu dominata dal ‘700 dagli Asburgo grazie ai quali si sviluppò diventando un grande porto internazionale; fu conquistata dall’Italia nel 1918, con la prima guerra mondiale; visse drammatiche vicende negli anni del fascismo e dopo la seconda guerra mondiale.

Ciò che rende Trieste una città particolarmente ricca è la pluralità di culture, di lingue, di espressioni artistiche che vi hanno convissuto.
Questo, però, ha portato nell’ultimo secolo anche a gravi tensioni, conflitti, guerre, sopraffazioni, che rischiano sempre di rinascere: per questo chi vive a Trieste deve conoscere le origini, la storia, la ricchezza delle sue componenti etniche, linguistiche, culturali.
Trieste è popolata ancora oggi da genti di origine tedesca, francese, greca, armena, slava (serba, croata, slovena…) per motivi storico-economici : nel ‘700 Carlo VI e M. Teresa d’Asburgo fondarono il “porto franco”, che fece fiorire i traffici commerciali internazionali attirando genti da ogni paese; si creò un intenso sviluppo demografico; si rivoluzionò l’assetto urbano (Borgo Teresiano); si sviluppò l’architettura (neoclassico); si creò una ricca classe borghese di commercianti cosmopoliti, di tutte le religioni, ed una potente comunità ebraica.
Trieste è la città che ha il maggior numero di chiese di confessioni diverse (ebraica, serbo-ortodossa, greco-ortodossa, evangelica luterana...). *E’ l’unica città italiana, però, ad aver avuto un campo di sterminio, la Risiera di San Sabba*, durante la seconda guerra mondiale: dei 4000 ebrei triestini ne rimasero 900.
Restano i segni della grande cultura ebraica a Trieste: la più grande sinagoga d’Europa , i nomi di scrittori e poeti di origine ebraica quali Italo Svevo o Umberto Saba, considerati tra i maggiori autori del ‘900 non solo nella letteratura triestina, ma italiana ed europea.

Le voci letterarie più significative:

Virgilio Giotti

Virgilio Giotti, nato nel 1885 a Trieste da Riccardo Schonbeck e Emilia Ghiotto, morto a Trieste nel 1957, è il maggior poeta in *dialetto triestino,* premiato nel 1957 dall'Accademia dei Lincei.
Dal 1907 al 1919 vive a Firenze dove nel 1912 conosce la moscovita Nina Schekotoff, che sarà la sua compagna per tutta la vita. In Toscana avrà i tre figli; Natalia, detta Tanda, e poi Paolo e Franco, che moriranno durante la seconda guerra mondiale in Russia.

La sua consacrazione arriva nel 1937 quando il grande critico Pietro Pancrazi in un articolo sul "Corriere della Sera" rileva il carattere antidialettale del triestino di Giotti, definendolo "écriture d'artiste". Il poeta scriveva in dialetto ma parlava in un italiano toscanizzante. A chi gli chiedeva perché non usasse abitualmente il dialetto rispondeva: "*Ma come, lei vuole che usi per i rapporti di ogni giorno la lingua della poesia?!*"
Giotti è stato collocato tra i massimi poeti in dialetto del Novecento.
Il poeta triestino esordisce a Firenze con il "Piccolo canzoniere in dialetto triestino" nel 1914. La sua poesia procede per affinamento lirico.
Questa osmosi tra vita e poesia è uno degli elementi che concorrono all'estrema serietà della sua lirica, così aliena da fumisterie letterarie. Giotti ricorre ad un vocabolario estremamente povero e comune.

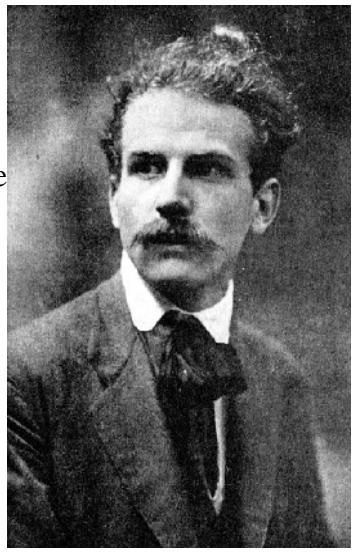
La Trieste di Giotti è lontanissima da quella di Svevo, di Saba e degli altri scrittori giuliani. Non c'è il porto, non c'è la psicoanalisi, non c'è la mitteleuropea. Giotti volge la sua triestinità in qualcosa che non è né realismo né folclore ma un puro fatto linguistico e sentimentale, uno sfondo per una poesia di elevata tensione lirica.
Giotti riduce Trieste ai sobborghi e i sobborghi alla cerchia degli affetti domestici. Il titolo della sua poesia "Il mio cuore e la mia casa" suona come il perfetto titolo del suo mondo".

Giani Stuparich

(Trieste, 4 aprile 1891 – Roma, 7 aprile 1961) è stato uno scrittore italiano. Nasce a Trieste da madre triestina e padre lussignano. Iscritto presso l'Università di Praga si trasferisce dopo un anno, come altri intellettuali triestini tra cui Scipio Slataper, all'Università di Firenze dove si laurea nell'aprile 1915 in letteratura italiana con la tesi su Piccolo Machiavelli.
Allo scoppio della Guerra nel 1915 si arruola come volontario e diviene Sottotenente nel 1° Reggimento dei Granatieri di Sardegna, insieme al fratello Carlo e all'amico Scipio Slataper. Combatte prima sul Carso presso Monfolcone e poi sul Monte Cengio.
Insegna come professore di italiano al liceo Dante Alighieri dal 1921 al 1941. Durante il fascismo rifiuta la tessera del partito e non prende parte ad alcuna manifestazione. Nel 1944 viene internato insieme alla moglie e alla madre nella Risiera di San Sabba e viene rilasciato dopo una settimana per l'intervento del vescovo Antonio Santin e del prefetto di Trieste, Bruno Coceani.
Muore a Roma il 7 aprile 1961.
Nel 1941 esce il primo romanzo: Ritorneranno presso Garzanti. Nel 1942 pubblica L'Isola (Einaudi) Torino. Nel 1948 pubblica Trieste nei miei ricordi (Garzanti) e nel 1953 esce il secondo romanzo: Simone. *Piccolo Cabotaggio* (Eri), Torino 1955 raccoglie le conversazioni radiofoniche tenute da Stuparich per Radio Trieste. Lo Zibaldone di Trieste pubblica le Poesie 1944-47 nel 1955 e *Ricordi Istriani* nel 1961 ampliato e ripubblicano postumo nel 1964 con una bibliografia critica a cura di Anita Pittoni. Nel 1961 pochi giorni prima della morte dello scrittore esce presso Elinaudi: *Il ritorno del padre* a cura di P. Quarantotto Gambini.

<<… Sono fuggito dagli uomini come una bestia cacciata che si rintani. Non giova ch'io mi ragioni freddamente. Un tempo queste mie fughe le credetti sentimentali, ma ora mi accorgo che sono una fisica necessità. Devo aspettare che passi il ribrezzo. Parlami intanto, fratello, chè la tua voce viene dall'alto e fa bene.>>
(Giani Stuparich, Colloqui con mio fratello, Della pratica vita e dell'anima)

Scipio Slataper



(Trieste, 14 luglio 1888 – Monte Calvario, 3 dicembre 1915) è stato uno scrittore e militare italiano, irredentista, fra i più noti nella storia letteraria di Trieste di ascendenze italiane e boeme, come egli stesso lasciò scritto nella sua opera principale **Il mio Carso**, si trasferì a Firenze per studiare. Qui si laureò in Lettere, con una tesi su Ibsen. Tornato a Trieste, nel settembre 1913 sposò Gigetta Carniel da cui ebbe un figlio cui fu dato il nome Scipio; Scipio arruolato nella Divisione Julia è disperso in Russia durante la ritirata (1942-1943).
Pur essendo stato inizialmente molto critico nei confronti delle tesi irredentiste, allo scoppio della prima guerra mondiale si arruolò volontario, come molti altri triestini, nel Regio esercito italiano raggiungendo il grado di sottotenente nel 1° Reggimento dei "Granatieri di Sardegna" e morì al fronte combattendo sul monte Podgora.
Per il suo sacrificio gli fu concessa la medaglia d'argento al valor militare.
"Il mio Carso" è la sua opera più importante, l'unico romanzo della sua breve carriera, interrotta

prematuramente dalla guerra. È un'autobiografia spirituale di tono accesamente lirico e si articola in tre parti corrispondenti a tre periodi della vita del protagonista-autore, l'infanzia, la giovinezza e la maturità. Momenti chiave del simbolismo del libro sono la discesa a Trieste e la salita sul Secchieta, che corrispondono a momenti di svolta nella vita di Scipio, che attesta il cammino compiuto dallo scrittore dall'esaltazione dell'io alla crisi provocata in lui dal dolore per il suicidio dell'amata Anna Pulitzer, che lo spinge a intuire la necessità di una legge morale più profonda per la sua vita.
Il mio Carso è l'opera principale dello scrittore triestino Scipio Slataper. Fu scritta, riprendendo anche brani pubblicati precedentemente, nel corso del 1911 durante un soggiorno dello scrittore nel paese carsico di Ocisla e pubblicata l'anno successivo per le edizioni de La Voce.
Il punto centrale dell'opera è la disperazione per il suicidio della donna amata (Anna-Gioietta) e per la morte della madre. Per Slataper l'atto del suicidio toglie valore e senso a qualunque atto umano. La lingua è piuttosto varia e si serve sovente di espressioni dialettali o di forzature grammaticali.

Trieste crocevia di culture
"Col suo mitico *"vorrei dirvi"* e con la rivendicazione delle sue tre anime, Slataper voleva incarnare o simboleggiare la realtà e la vocazione plurinazionale di Trieste, la Trieste crogiolo e crocevia di culture. Si tratta di una realtà innegabile, ma difficilmente afferrabile. Trieste è stata contemporaneamente un amalgama di gruppi etnici e culturali diversi e un arcipelago, in cui questi gruppi restavano isolati e chiusi gli uni agli altri. Tutti i gruppi che vivevano a Trieste guardavano altrove, ad una patria lontana e identificabile solo con la sua proiezione fantastica. Gli italiani guardavano, come gli irredentisti, all'Italia o comunque si riferivano alla cultura italiana, sentendo di esserne in qualche modo separati, ma proprio perciò facendosene gli alfieri più appassionati; i tedeschi e gli austro-tedeschi ricevevano da oltralpe la loro immagine del mondo e gli sloveni guardavano al risveglio della loro terra o, più in là, a quello più generale degli slavi dell'impero.
Ognuno era diverso dal vicino, cui si opponeva antagonisticamente, ma anche da coloro che proclamava fratelli: l'italiano di Trieste si sentiva un italiano speciale, la cui italianità era il frutto d'una continua lotta anziché un pacifico dato acquisito, lo sloveno del Carso era in una situazione diversa rispetto a quello di Lubiana o della Carniola, il tedesco di Trieste non si trovava nella stressa condizione di quello che viveva nelle terre tedesche dell'impero o in Germania. Ognuno viveva non nella natura o nella realtà ma nell'idea di se stesso, nella letteratura, che acquistava così un valore esistenziale."

Claudio Magris, *Trieste, un'identità di frontiera.*

Italo Svevo

Italo Svevo, pseudonimo di Aron Hector Schmitz, italianizzato in Ettore Schmitz dopo l'annessione dell'Italia della Venezia Giulia, è stato uno scrittore e drammaturgo italiano. Fu autore di romanzi, racconti brevi e opere teatrali in lingua italiana.
Nasce a mezzanotte tra il 19 e il 20 dicembre 1861 a Trieste da una benestante famiglia ebraica.

Nel 1874, viene mandato dal padre a vivere a studiare, insieme ai due fratelli Adolfo ed Elio, al collegio di Segnitz, in Baviera, dove studia il tedesco e altre materie utili per l'attività commerciale.

La biculturalità sarà un elemento importante nella vita dello scrittore, che egli tuttavia non vivrà mai in modo conflittuale e doloroso, ma sempre in armonia, sottolineando anzi la propria doppia culturalità nella scelta dello pseudonimo ITALO SVEVO.

Nel 1878 torna a Trieste e finisce il suo percorso di studi commerciali all'Istituto Pasquale Revoltella, ma coltivando comunque la passione per la letteratura leggendo prima i classici tedeschi e poi quelli italiani. Nel 1888 e 1890 riesce a far

pubblicare i suoi racconti "Una lotta" e "L'Assassinio di via Belpoggio", scritti in lingua italiana sotto lo pseudonimo "Ettore Samigli", cui seguono un secondo racconto ed un monologo teatrale. Nel 1892 muore suo padre e avviene la pubblicazione del primo romanzo "Una vita" firmato con il definitivo pseudonimo "Italo Svevo". In quel anno ebbe una relazione con Giuseppina Zergol, che ispirò il personaggio di Angiolina in "Senilità".

Nel 1897 si fidanzerà con la cugina, dopo aver abiurato la religione ebraica ed essersi convertito, con rito religioso. Dalla donna ha una figlia, Letizia. Il matrimonio segna una svolta fondamentale nella vita di Svevo: trova finalmente un terreno solido su cui poggiare e di conseguenza può arrivare a coincidere con quella figura virile che sembrava irraggiungibile, *il pater familias.*

Nel 1898 pubblica il secondo romanzo, "Senilità" e come la prima anche quest'opera passa quasi sotto silenzio. questo insuccesso letterario lo spinge quasi ad abbandonare del tutto la letteratura.

Nel 1899 Svevo entra nell'azienda del suocero, accantonando la sua attività letteraria, e diventa marginale e segreta. Frequentando un corso di inglese alla Berlitz School di Trieste nel 1907, conosce lo scrittore irlandese James Joyce, suo insegnante. Joyce incoraggiò a scrivere un nuovo romanzo e, intorno al 1910 grazie al cognato entra in contatto con la psicoanalisi freudiana; entrambi gli eventi influenzeranno la successiva produzione letteraria. Allo scoppio della prima guerra mondiale, l'azienda nella quale lavora viene chiusa dalle autorità austriache, Joyce si allontana e torna a Trieste solo nel 1919, per poi recarsi definitivamente a Parigi dove Svevo lo andrà a trovare più volte. Durante tutta la durata della guerra lo scrittore rimane nella città natale, mantenendo la cittadinanza austriaca ma cercando di restare il più possibile neutrale di fronte al conflitto.

Nel 1919 inizia a scrivere “La coscienza di Zeno”, pubblicata nel 1923, ancora senza successo fino al 1925 quando l'amico Joyce la propone ad alcuni critici francesi, mentre in Italia, Eugenio Montale ne afferma la grandezza: scoppia così il “caso Svevo”. Il 13 settembre 1929 Svevo è coinvolto in un incidente stradale, viene dichiarato morto al ricovero nell'ospedale di Motta di Livenza. Il quarto romanzo, (Il vecchione o Le confessioni del Vegliardo) una “continuazione” de La coscienza di Zeno, rimarrà incompiuto.

La coscienza di Zeno

Il romanzo non è altro che l'analisi della psicologia di Zeno, un individuo che si sente "**malato**" o "**inetto**" ed è continuamente in cerca di una guarigione dal suo malessere attraverso numerosi tentativi a volte assurdi o che portano a effetti controproducenti.
La storia narra di Zeno Cosini, un maturo e ricco commerciante di Trieste, quasi intossicato dal fumo, il quale è guidato dal suo psicoanalista a scrivere un'autobiografia, nella speranza che ciò lo aiuti a guarire dal pericoloso vizio.
Interrotta dal paziente la terapia, il medico Dottor S., per vendetta, ne pubblica le memorie.
Zeno nel racconto ripercorre sei significativi episodi della sua vita, legati da una radice comune, l'incapacità di vivere, l'inettitudine che è la sua vera malattia.

L'irredentismo, la grande guerra e il passaggio all'Italia

L'imperatore Francesco Giuseppe, nel suo Consiglio della Corona del 12 novembre 1866, impose una politica tesa a «...germanizzare e slavizzare con la massima energia e senza scrupolo alcuno...» tutte le regioni italiane ancora facenti parte del suo impero: Trentino, Dalmazia, Venezia Giulia.

Le direttive italo fobe del governo imperiale asburgico promossero una serie di molte e gravi misure repressive e discriminatorie a danno degli Italiani di Trieste. Esse però contribuirono in modo importante alla diffusione d'idee irredentiste all'interno della comunità italiana.

Trieste fu, con Trento, un centro di irredentismo, movimento che aspirava all'annessione all'Italia di tutte quelle terre abitate da secoli da popolazioni di cultura italiana, ma che ancora non facevano parte dell'Italia d'allora. Primo martire di tale movimento è considerato un triestino, processato ed impiccato nella sua città natale il 20 dicembre 1882. La Lega Nazionale, fu la

massima organizzazione triestina di carattere privato del tempo; considerata dalle autorità austriache vicina al movimento irredentista italiano, arrivò a contare 11.569 soci nel 1912/14. Allo scoppio della prima guerra mondiale, 1041 patrioti triestini si rifiutarono di combattere sotto le bandiere austro-ungariche e, subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia contro gli Imperi centrali, si arruolarono nel esercito. Fra i 182 volontari che persero la vita nel corso del conflitto, ricordiamo gli scrittori e intellettuali Scipio Slataper, Ruggero Timeus e Carlo Stuparich, fratello del più noto Giani.

Redipuglia

Il **sacrario militare di Redipuglia** è un monumentale cimitero militare sito in Italia, costruito in epoca fascista e dedicato alla memoria di oltre 100.000 soldati italiani caduti durante la prima guerra mondiale. Sorge all'interno del territorio comunale di Fogliano Redipuglia in provincia di Gorizia (Friuli Venezia Giulia). Le enormi dimensioni e l'ampia area coinvolta ne fanno il più grande sacrario militare d'Italia e uno dei più grandi al mondo. Il sacrario serve anche come luogo di commemorazione per tutti i 689.000 soldati morti durante prima guerra mondiale, infatti ogni 4 novembre alla presenza del presidente del Senato che ogni anno in questa data si reca in sostituzione del presidente della Repubblica impegnato in contemporanea in celebrazioni analoghe all'Altare della Patria.

La grande scalinata di pietra che forma il sacrario di Redipuglia è collocata direttamente davanti alla collina di Sant'Elia, sede del precedente cimitero di guerra i cui resti furono traslati nell'attuale sacrario monumentale. Tutta l'area è stata convertita a parco del "ricordo" o della "rimembranza" gallerie, trincee, crateri, munizioni inesplose e nidi di mitragliatrice sono stati conservati sul sito a ricordo della guerra.

Il memoriale monumentale è stato progettato da un gruppo di lavoro presieduto dall'architetto Giovanni Greppi e dallo scultore Giannino Castiglioni. I lavori iniziarono nel 1935 con un impiego enorme di uomini e mezzi che dopo 3 anni permisero l'inaugurazione del monumento il 18 settembre del 1938 alla presenza di Mussolini e di più di 50.000 veterani della Grande guerra.

Colle Sant'Elia

Il Colle Sant'Elia fu sede del Cimitero dei Trentamila Invitti della Terza Armata, dove per volontà del Duca d'Aosta, nell'immediato dopoguerra, vennero tumulate le salme di 30.000 soldati caduti sul fronte del carso e dell'Isonzo.
Dopo lo smantellamento del primo Sacrario e il trasferimento delle salme in quello attuale, il Colle Sant'Elia è ora Parco della Rimembranza. Lungo il viale a gradoni, adornato da alti cipressi, segnano il cammino cippi in pietra carsica con riproduzioni dei cimeli e delle epigrafi che adornavano le tombe del primo sacrario. Sulla sommità del colle un frammento di colonna romana, proveniente dagli scavi aquileiese, posto su un terrapieno erboso, celebra la memoria dei caduti in tutte le guerre, "senza distinzione di tempi e di fortune".

Dolina dei XV bersaglieri

La Dolina dei Cinquecento nota anche con il nome di Dolina dei Bersaglieri, per la presenza del fregio di quel reggimento, rappresenta un sito di notevole interesse storico. Al suo interno, infatti, sono presenti alcuni resti di ruderi di strutture in muratura di quello che era un posto di

medicazione avanzato per la linea del fronte di San Martino. Inaugurata ufficialmente l'11 maggio 2000 alla presenza della fanfara dei Bersaglieri di Trieste.
Gli eventi che animano le trincee vengono organizzati con la partecipazione di figuranti in divisa italiana e austro ungarica provenienti da tutta Europa, che fanno rivivere i giorni del conflitto. Le manifestazioni hanno un eco a livello nazionale, e si caratterizzano per l'attenzione che viene data alla "vita di trincea, dove il soldato in quanto uomo è costretto a vivere in un ambiente più che ostile, vestito in un certo modo, nutrito in una certa maniera, privato delle sue abitudini e delle sue libertà personali".

Monte Sei Busi

Il Monte Sei Busi, che si trova a destra del Sacrario di Redipuglia, presenta ancora oggi la landa carsica che caratterizzò l'aspro paesaggio carsico agli inizi del 1900. Sono ancora evidenti e visitabili i resti delle trincee italiane e austriache nelle quali i soldati combatterono le prime Battaglie dell'Isonzo. L'esigua distanza fra i due schieramenti fa capire quanto anomala fosse questa guerra. In alcune zone infatti, la distanza era così ridotta che i soldati avrebbero potuto colpirsi anche lanciandosi delle pietre.
Le targhe che ancor oggi sono visibili nel "trinceone italiano" ci indicano quali e quando i vari reparti hanno combattuto nelle varie linee.

Trincea delle frasche

Fra le Alture di Palazzo e l'azienda vinicola di Castel Nuovo, incontriamo ciò che ancor oggi viene chiamata "l'Area delle Battaglie" dove sono visibili sia linee trinceate italiane e austriache del '15 sia seconde linee italiane costruite tra il '16 e il '17.
Per occupare questo famoso fazzoletto di terra persero la vita moltissimi soldati italiani fra i quali anche Filippo Corridoni, al quale l'amico Benito Mussolini, dopo la fine del conflitto, fece erigere un totem che tuttoggi porta ancora i simboli del regime fascista: mano alta in segno di saluto e l'aquila che guarda ad est.
La trincea più difficile da occupare per le truppe italiane fu la Trincea delle frasche, situata a poca distanza dal Cippo Corridoni e caratterizzata da un camminamento sotterraneo che la mette in collegamento con la vicina Dolina Bersaglieri.
Nelle vicinanze della Trincea delle frasche troviamo il Cippo Brigata Sassari, ad essa dedicato in ricordo delle sue eroiche gesta durante il periodo bellico.

Monte San Michele

Il monte San Michele, venne conquistato il 7 agosto 1916 dopo ripetuti tentativi da parte dei soldati italiani. Sul San Michele sono visitabili la Caverna gen. Lukachich, il SchönburgTunnel e la Galleria della III Armata. Ai piedi della balconata, dalla quale i soldati austro-ungheresi dominavano la valle dell'Isonzo e tenevano sotto controllo la città di Gorizia, si trova la trincea di prima linea italiana sulla quale i reparti austro-ungheresi liberarono il gas all' alba del 29 giugno 1916.

Il poeta e l'albero isolato

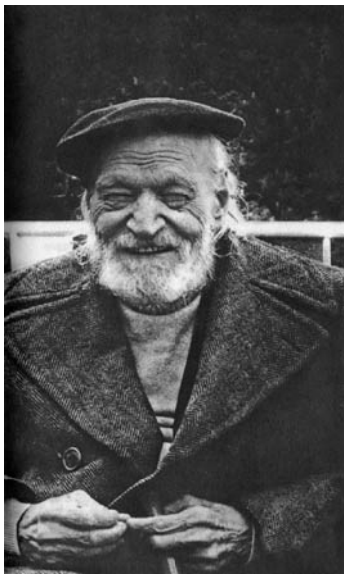
Il paese di San Martino del Carso è universalmente noto per gli immortali versi di Giuseppe Ungaretti, che nelle case distrutte dalla guerra di cent'anni fa vede e ricorda i compagni morti nelle trincee del San Michele. Allo stesso modo, in Ungheria San Martino e quello che per loro è l'Albero di Doberdò simboleggiano la terribile guerra carsica, una guerra di cui non ci si stanca.

Giuseppe Ungaretti

Un classico della modernità, Ungaretti è il poeta che inaugura il Novecento Italiano.

Inizia solo nel 1914 a fare poesia, è un giovane di 25-26 anni che esordirà tre anni dopo con il primo libro il porto sepolto, che presenta il punto di vista di un soldato semplice di fanteria sul fronte del Carso.

Giuseppe Ungaretti nacque nel 1888 ad Alessandria d'Egitto da genitori lucchesi. L'esperienza africana, fornisce alla poesia ungarettiana soprattutto un repertorio di ricordi (colori, profumi, paesaggi) che compaiono ora esplicitamente ora in modo sotterraneo lungo tutto il corso del suo sviluppo. Nel 1912 trasferi a Parigi, frequenta l'università e stringe contatti con i rappresentanti delle avanguardie: fra gli altri, Apollinaire, Picasso, Braque, De Chirico, Cendrars, poi occasionalmente anche i futuristi, che lo invitano a collaborare a «Lacerba». All'esperienza parigina appartiene anche il suicidio dell'amico Mohammed Sceab, emigrato con lui da Alessandria. Nel 1914, allo scoppio della guerra, si trasferisce a Milano; pubblica le prime poesie su «Lacerba» e fiancheggia gli interventisti. Partecipa alla guerra, combattendo sul Carso. Nel 1916 esce quasi inosservata la raccolta Il porto sepolto, primo nucleo dell'Allegria, che col titolo di Allegria di Naufragi compare a guerra finita, nel 1918.



San Martino del Carso

Di queste case
non è rimasto
che qualche
brandello di muro

Di tanti
che mi corrispondevano
non è rimasto
neppure tanto

Ma nel cuore
nessuna croce manca
È il mio cuore
il paese più straziato.

La Comunità Ebraica di Trieste

Le origini

Il primo documento ufficiale che attesti la presenza di una seppur piccola comunità ebraica a Trieste risale al 1236 e consiste in un atto notarile che menziona la stipula di un prestito da 500 marchi tra il Vescovo Giovanni e l'ebreo Daniel David per combattere i ladroni che all'epoca infestavano il Carso. Con la sottomissione della città all'Austria arrivarono in città ebrei provenienti dalle terre tedesche possedute dagli Asburgo. Durante il periodo medievale gli ebrei residenti nella città si dedicavano principalmente ad attivita bancarie (usura come veniva definita all'epoca il prestito) e commerciali. Nel XVII secolo gli ebrei triestini, come quelli di molte altre città europee, si trovarono a dover combattere una battaglia con le autorità cittadine che li volevano chiusi in un ghetto ed emarginati dal resto della popolazione, alla fine la comunità fu obbligata a cedere alle richieste delle autorità nel 1684, ma già nel 1738 gli ebrei di Trieste non avevano più l'obbligo di rendersi riconoscibili tramite il segno giudaico. Nei decenni successivi molti ebrei giunsero nella città dalle comunità della Repubblica di Venezia specialmente dalla città di San Daniele del Friuli. Nel 1746 gli ebrei di Trieste si diedero una Costituzione e convocarono un'udienza "de li particolari" ossia di quei capifamiglia che contribuivano economicamente alle spese della comunità.

Dalle leggi razziali ad oggi

Nel 1938, durante il Ventennio fascista, vennero promulgate le leggi razziali e dal 1940 vi furono attacchi contro la comunità ebraica. Con l'occupazione nazista ci furono operazioni di rastrellamento nei confronti degli ebrei il 9 ottobre 1943 e il 20 gennaio 1944 quando l'obiettivo furono gli anziani e i malati della Casa di riposo israelitica "Pia Casa Asilo Gentilomo".

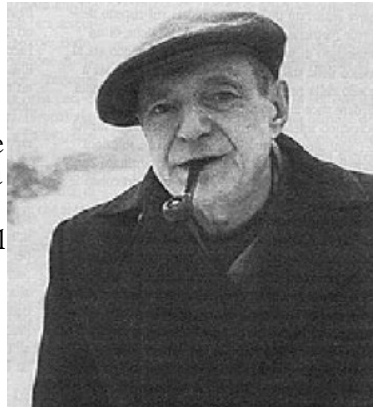
Verso sera, il 20 gennaio 1944, arrivarono i militari nazisti con uno o due autobus della linea "10". Gli Ebrei anziani e malati, là ricoverati, furono brutalmente caricati sugli autobus e portati alla Risiera di San Sabba, ricavata da un edificio per la pilatura del riso. Da lì furono portati nella vicina stazione ferroviaria di Trieste - San Sabba, con destinazione Auschwitz, dove finirono nelle camere a gas e nei forni crematori. Infatti nell'autunno del 1943, un anno e mezzo prima del termine della Seconda guerra mondiale venne installato dai tedeschi un campo di concentramento, unico nel suo genere in Italia, presso la Risiera di San Sabba nella periferia meridionale della città. Vi furono deportati 710 ebrei. Nel 1945 solo 2.300 ebrei rimasero in città, nel 1965 erano solo 1.052. Oggi la comunità ebraica della città conta circa 700 membri.

Risiera di San Sabba

Il Civico Museo della Risiera di San Sabba prende il nome dall'insieme di edifici costruiti all'inizio del secolo scorso allo scopo di costituire un centro per l'accumulo del riso. Durante l'occupazione nazista la Risiera triestina fu l'unico campo di sterminio presente sul territorio italiano. All'interno della struttura venivano imprigionati i prigionieri destinati alla morte o alla deportazione. Tra i prigionieri vi furono non soltanto detenuti per motivi politici e razziali ma anche civili arrestati durante rastrellamenti oppure destinati al lavoro coatto.

Subito dopo l'ingresso, sulla sinistra, si trova la cosiddetta "cella della morte", un'ampia stanza quadrata che fungeva da sala d'attesa per i condannati. La Risiera non dispose mai di una camera a gas e si ritiene che l'esecuzione avvenisse per lo più tramite fucilazione, tramite un colpo di mazza assestato alla base della nuca oppure tramite la gassazione con i gas di scarico di alcuni furgoni I cadaveri venivano poi cremati nel forno, interrato, che si trovava alla base dell'edificio destinato a caserma e di cui sono ancora oggi evidenti i segni. Il forno fu distrutto dai nazisti prima di evacuare il luogo, così come avvenne anche in altri campi di sterminio. Tra le ceneri furono rinvenuti vari resti umani e la mazza ferrata, la cui copia è esposta nella sede museale allestita all'interno della Risiera.
Sulle pareti delle celle si trovavano numerosi scritti ed incisioni, oggi non rintracciabili, per l'incuria, per il successivo utilizzo della Risiera in qualità di campo profughi, o anche per il desiderio di far sparire tracce delle azioni tedesche. I testi sono però stati fedelmente trascritti da Henriquez, uno dei primi ad entrare nelle celle, e oggi i suoi diari sono esposti nel Museo della pace che da lui prende il nome.
La Risiera di San Sabba, visitata da più di 100.000 persone ogni anno, è stata dichiarata, con decreto presidenziale, Monumento Nazionale il 15 aprile 1965.

UMBERTO SABA



Umberto Saba nacque il 9 marzo 1883 a Trieste, allora parte dell'Impero austro- ungarico.
Da madre ebrea, Felicita Rachele Cohen e da Ugo Edoardo Poli, di nobile famiglia veneziana e agente di commercio. Edoardo si era convertito alla religione ebraica in occasione del matrimonio, avvenuto nel 1882. Tuttavia, quando nacque Umberto, Felicità era già stata abbandonata dal marito, un giovane «gaio e leggero», insofferente dei legami familiari. In Italia Umberto fu vittima della persecuzione razziale per via della sua origine ebraica, cercò rifugio prima a Parigi, poi a Roma sotto la protezione di Giuseppe Ungaretti ed infine a Firenze, ospite di Montale.

Trieste

Ho attraversata tutta la città.
Poi ho salita un'erta
popolosa in principio, in là deserta,
chiusa da un muricciolo:
un cantuccio in cui solo
siedo; e mi pare che dove esso termina
termini la città.

Trieste ha una scontrosa
grazia. Se piace,
è come un ragazzaccio aspro e vorace,
con gli occhi azzurri e mani troppo grandi
per regalare un fiore;
come un amore
con gelosia.

Da quest'erta ogni chiesa, ogni sua via
scopro, se mena all'ingombrata spiaggia,
o alla collina cui, sulla sassosa
cima una casa, l'ultima, s'aggrappa.
Intorno circola ad ogni cosa
un'aria strana, un'aria tormentosa,
l'aria natia.
La mia città che in ogni parte è viva,
ha il cantuccio a me fatto, alla mia vita
pensosa e schiva.

Città Vecchia

Spesso, per ritornare alla mia casa
prendo un'oscura via di città vecchia.
Giallo in qualche pozzanghera si specchia
qualche fanale, e affollata è la strada.

Qui tra la gente che viene che va
dall'osteria alla casa o al lupanare,
dove son merci ed uomini il detrito
di un gran porto di mare,
io ritrovo, passando, l'infinito
nell'umiltà.

Qui prostituta e marinaio, il vecchio
che bestemmia, la femmina che bega,
il dragone che siede alla bottega
del friggitore,
la tumultuante giovane impazzita
d'amore,
sono tutte creature della vita
e del dolore;
s'agita in esse, come in me, il Signore.
Qui degli umili sento in compagnia
il mio pensiero farsi
più puro dove più turpe è la via.

Foiba di Basovizza

Almeno diecimila persone, negli anni drammatici a cavallo del 1945, sono state torturate e uccise a Trieste e nell'Istria controllata dai partigiani comunisti jugoslavi di Tito.
La Foiba di Basovizza, dichiarata monumento nazionale nel 1992, e il simbolo di tutte le atrocita commesse sul finire dellaseconda guerra mondiale e negli anni successivi dalle milizie e dai fiancheggiatori del dittatore comunista Tito.

Gli infoibamenti

Nel maggio 1945 venne occultato all'interno del pozzo un numero imprecisato di cadaveri di prigionieri, militari e civili trucidati dall'esercito e dai partigiani jugoslavi.
Con l'espressione **massacri delle foibe**, o spesso solo **foibe**, si intendono gli eccidi, perpetrati per motivi etnici e/o politici, ai danni della popolazione italiana della Venezia Giulia e della Dalmazia, occorsi durante la seconda guerra mondiale e negli anni immediatamente seguenti. Il nome deriva dai grandi inghiottitoi carsici dove furono gettati i corpi delle vittime, che nella Venezia Giulia sono chiamati, appunto, "foibe".

Negli eccidi furono coinvolti prevalentemente cittadini di etnia italiana e, in misura minore e con diverse motivazioni, anche cittadini italiani di etnia slovena e croata.

“Un filo d’acciaio
taglia l’anima
che grida pietà,
sul ciglio della morte.
Foiba
parola
che sgretola la vita.
Foiba
parola che inchioda
alla croce, senza respiro,
senza assoluzione.
Mani e piedi
legati dall’odio
e poi giù,
nel buio
mentre la tua vita
sfracella
tra le pareti
nere di pietà.
Uomini,
donne,
padri,
madri,
violentati dalla follia della morte,
dalla pazzia dell’ideologia.
Nella nebbia del tempo
quando
tra le dune
di pietra del Carso
domina la notte,
mi pare di sentire
le voci, i canti e i silenzi
di quegli uomini
che caddero
nel ventre buio della terra
rinascendo per sempre nella Luce”.

CITTA'

Rovine Romane

Il teatro romano di Trieste si trova ai piedi del colle di San Giusto, in pieno centro città, al limitare della città vecchia, tra via Donota e via del Teatro Romano. Secondo alcune fonti la costruzione del teatro viene datata dal I secolo a.C. al I secolo d.C., mentre per altre il teatro risale al I-II secolo d.C.
All'epoca della sua costruzione il teatro si trovava fuori dalle mura cittadine ed in riva al mare, che a quel tempo giungeva sino in quella zona. Sulle sue gradinate, costruite anche sfruttando la naturale pendenza del colle, potevano venir ospitati, a seconda delle varie fonti, dai 3.500 ai 6.000 spettatori. Probabilmente fu costruito per volere del triestino Quinto Petronio Modesto, procuratore dell’imperatore Traiano.
Nei corso dei secoli il teatro venne poi nascosto dalle case che vi sorsero sopra. Ritenuto perduto, venne individuato nel 1814 dall'architetto Pietro Nobile, ma solo nel 1938 venne riportato alla luce, durante la demolizione di una parte della città vecchia. Le statue e iscrizioni rinvenute negli scavi sono conservate presso il Civico museo di Storia ed Arte.

Il Colle di San Giusto, centro storico di Trieste.

Nei secoli XIV e XV fu eretta una fortezza sul colle e la città fu cinta con mura. Dato che la cinta muraria comprendeva solo un versante della collina ed un pezzo di riva ai suoi piedi, la Trieste medievale si identifica con il colle di San Giusto.
I più antichi reperti archeologici sul colle di San Giusto sono i resti di un propileo (antico portale monumentale greco) risalente al primo secolo. I resti sono oggi visibili, attraverso una grata, inglobati nel campanile della cattedrale omonima. Il propileo fu eretto in cima all'allora principale strada cittadina (l'odierna via della Cattedrale) che saliva dalla riva del mare fino al punto più elevato della città.

Castelli

CASTELLO DI DUINO

Il Castello di Duino si trova in provincia di Trieste.
Di proprietà da oltre 420 anni della famiglia Della Torre, ramo Della Torre di Valsassina prima e dei principi della Torre e Tasso poi.
Dal maniero si gode un stupendo panorama sulle ripide pareti rocciose a strapiombo sul mare.

Il castello è stato costruito sulle rovine di un avamposto romano e ingloba una torre del XVI secolo. La sua edificazione fu voluta nel 1389 da Ugone di Duino, capitano di Trieste, in sostituzione del Castelvecchio risalente al X secolo, di cui sono ancora visibili le rovine su uno sperone roccioso a picco sul mare.

CASTELLO DI MIRAMARE

Il Castello di Miramare è un palazzo costruito nell'omonima frazione di Trieste per volere di Massimiliano d'Asburgo-Lorena, arciduca d'Austria e imperatore del Messico, per farne la propria dimora da condividere con la moglie Carlotta del Belgio.
Affacciato sul golfo di Trieste, è situato a pochi chilometri a nord del capoluogo. La prima idea di costruire un castello sul promontorio vicino alla baia di Grignano venne a Massimiliano nel 1855. I lavori cominciarono il 1° marzo 1856, e il progetto fu affidato all'architetto viennese Carl Junker.

CASTELLO DI S. GIUSTO

Il castello di San Giusto è una fortezza-museo situata sul colle omonimo, è stato restaurato negli anni duemila e adibito a museo civico della municipalità triestina, cui la struttura appartiene dal 1930. Sul Bastione Lalio è stato inaugurato il 4 aprile 2001 il Lapidario Tergestino costituito da iscrizioni, sculture, bassorilievi e frammenti di architettura di epoca romana.

Chiese

Cattedrale di S. Giusto

La Basilica Cattedrale di San Giusto è il principale edificio religioso cattolico della città di Trieste. Si trova sulla sommità dell'omonimo colle che domina la città.
Come viene riferito dalla maggior parte degli storici triestini, l'aspetto attuale della cattedrale deriva dall'unificazione delle due preesistenti chiese di Santa Maria e di quella

dedicata al martire san Giusto, che vennero inglobate sotto uno stesso tetto dal vescovo Rodolfo Pedrazzani, da Robecco tra gli anni 1302 e 1320 per provvedere la città di una cattedrale imponente.
Il campanile in origine era più elevato, ma nel 1422 venne colpito da un fulmine e venne ridotto all'altezza attuale.
Dopo la definitiva dedizione della città all'Austria (1382), l'allora imperatore Leopoldo III nominò il primo vescovo tedesco di Trieste, Enrico de Wildenstein, che in data 27 novembre 1385 consacrò l'altare maggiore della cattedrale.

Basilica paleocristiana

I resti di Via Madonna del Mare furono scoperti nella prima metà dell'Ottocento, ma messi in luce un secolo dopo, intorno al 1960. Fu subito evidente che essi si riferivano ad una basilica paleocristiana, eretta vicino al mare, in una zona che già in epoca romana era destinata a cimitero.
Incerta la prima dedicazione, si pensa che l'edificio possa essere stato intitolato alla Vergine; a Maria fu certamente dedicata la chiesa di Sancta Maria ad Mare che sostituì la primitiva basilica in epoca medievale.

Santuario Santa Maria Maggiore

La chiesa parrocchiale di Santa Maria Maggiore esemplare unico di stile barocco tra le chiese locali. I pochi documenti esistenti in merito alla costruzione della chiesa non permettono di conoscere con certezza l'autore o gli autori del progetto. L'interno secentesco della chiesa viene attribuito al fratello Giacomo Briani (1589-1649), gesuita modenese.

La Basilica di S. Silvestro

La basilica di San Silvestro fu ritenuta il più antico luogo di culto della città. La tradizione vuole che le sue fondamenta siano situate sulla casa natale dei martiri Tecla ed Eufemia. Oggi la Basilica è luogo di culto della Comunità Evangelica Riformata, che comprende sia la comunità Elvetica che quella Valdese.
La basilica fu edificata in stile romanico attorno alla metà del XII secolo. La torre campanaria, situata alla sinistra dell'edificio sopra un elegante portico si ipotizza essere stata realizzata a scopo difensivo in epoca medievale.
La chiesa consiste in una navata centrale e da due navate laterali minori separate da un colonnato a tre elementi.

Chiesa di Sant'Antonio Nuovo

La chiesa di Sant'Antonio Nuovo è il principale edificio religioso del Borgo Teresiano e del centro di Trieste. La facciata dell'edificio è caratterizzata da sei colonne ioniche. Sempre sulla facciata principale, nell'attico, sono presenti sei statue scolpite da Francesco Bosa nel 1842, raffiguranti San Giusto, San Sergio, San Servolo, San Mauro, Sant'Eufemia e Santa Tecla. La chiesa è situata nell'omonima piazza, a ridosso del Canal Grande.

Monastero di S. Cipriani

Il monastero fu ricostruito nel 1426 sul Colle di San Giusto, poco lontano dal primo, fu intitolato San Cipriano e divenne un importante centro di devozione. Per non essere costrette ad abbandonarlo, le Monache, verso la fine del Settecento, accettarono di aprirvi una scuola che rimase in attività fino al 1969.L'interno ha una sola navata, con altari rococò. Oltre ai locali rimasti intatti, vi sono conservate varie opere d'arte che vanno dal Tre al Cinquecento.

Santuario Marinao di Monte Grisa

Il Santuario di Marinao di Monte Grisa è una chiesa cattolica a nord della città di Trieste. Fu progettato dall'architetto Antonio Guacci su ordine dell'arcivescovo di Trieste Antonio Santin: la struttura triangolare evoca la lettera M come simbolo della Vergine Maria. La costruzione avvenne tra il 1963 e il 1965. L'inaugurazione fu nel 22 maggio 1966. Il 1° maggio 1992 Giovanni Paolo II ha visitato il tempio.

Luoghi di culto non cattolici

Pur essendo una città di modeste dimensioni, Trieste presenta alcuni esempi di architettura religiosa non comuni e di grande interesse artistico

Chiesa di San Spiridione

La Chiesa di rito serbo – ortodosso, nota anche con il nome di chiesa degli Schiavoni, è consacrata a S. Spiridione Taumaturgo.
Essa sorge sulle fondamenta di una chiesa ortodossa preesistente, che, nel '700,
veniva utilizzata sia dalla comunità greca che da quella serba.
Vuoi per alcuni contrasti tra le due comunità, vuoi per l'accresciuto numero dei fedeli, l'odierno edificio fu realizzato su progetto del milanese Carlo Maciacchini, tra il 1861 e il 1868, su commissione della sola comunità serbo ortodossa. Oggi può accogliere fino a 1600 persone.

Chiesa di San Nicolò dei Greci

La chiesa di rito greco-ortodosso e consacrata a San Nicola, patrono dei marittimi e degli armatori, è situata lungo Riva Tre Novembre: tale ubicazione non è casuale; ai tempi della sua edificazione la città era un ricco porto e centro commerciale, anche grazie alla presenza dei numerosissimi mercanti greci, le cui imbarcazioni, ricche di mercanzia, approdavano quotidianamente a Trieste.

Chiesa evangelico luterana

Sebbene la comunità Evangelica di Confessione Augustana sia presente a Trieste dall'inizio del'700, la libertà di culto fu autorizzata dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria soltanto nel 1778. Mentre in passato la Comunità contava un numero decisamente elevato di membri, oggi i fedeli si sono ridotti a circa 150 membri. La funzione domenicale viene officiata sia in lingua italiana che in lingua tedesca.

Tempio israelitico

Il monumentale tempio israelitico di Piazza Giotti fu costruito in sostituzione di quattro sinagoghe più piccole già presenti in città. La sua realizzazione (1908 – 1912) fu affidata agli architetti triestini Ruggero e Arduino Berlam, il cui sobrio progetto che si rifaceva alle antiche architetture medio orientali (ad esempio, sono riscontrabili elementi decorativi di matrice siriana) ben rappresentava la Comunità ebraica dell'epoca. La fusione stilistica, la cui essenza si ritrova nei quattro possenti pilastri di marmo a sostegno dell'imponente cupola centrale, non impedì l'utilizzo di tecniche costruttive molto moderne, quale ad esempio il ricorso al cemento armato.

Monumenti

L'arco di Riccardo

Si trova in Piazza Barbacan, nella più antica zona di Trieste, a pochi passi dal Teatro Romano. Si tratta di una porta costruita in epoca di Augusto, per entrare nella città vecchia, ed è stato eretto nel 33 a.C. Le strade introno all'arco sono molto strette e risulta difficile immaginare che questa era una delle principali porte della città.

Palazzo della Borsa

costruito nel 1082, oggi chiamato Palazzo della Vecchia Borsa è la camera di commercio che occupa questo posto senza avere nessuna borsa d'affari dentro. È uno degli edifici più importanti di Trieste di architettura neoclassica. L' edificio assomiglia ad un tempio greco, in stile dorico, decorato da un gran portico con quattro grandi colonne e una torre con un campanile in cima. Ci sono quattro statue realizzate da artisti veneziani nel 106 che rappresentano l'Africa, l'Europa, l'Asia e l'America.

Rocca di Monrupino

Sul colle che sorveglia Monrupino (Repen), proprio al confine tra Italia e Slovenia, sorgono una chiesetta in pietra, molto originale dal punto di vista architettonico, e una Rocca difensiva costruita in epoca medievale e via via rafforzata da ampie muraglie costruite per respingere le invasioni barbariche. Dal cortiletto in cima al colle si gode una vista che spazia tutto attorno.

Fontana Dei Tritoni

Due possenti tritoni e una nereide sostengono la grande conchiglia da cui sgorga l'acqua che alimenta la fontana. Unico elemento plastico e meno regolare, assieme alle sculture del monumento, della geometrica e squadrata Piazza Vittorio Veneto. Artefice dell'opera è stato lo scultore Franz Schranz (1899).

Monumenti ai Bersaglieri

Il 3 novembre 1918 i Bersaglieri dall'Incrociatore "Audace" sbarcarono a Trieste. Ai liberatori della città, arrivati dal mare, Trieste ha deciso di dedicare un monumento proprio in quel punto preciso, di fronte a piazza dell'Unità d'Italia, sulla riva del Mandracchio, dove inizia il Molo Audace. Il monumento è recente: è stato realizzato nel maggio del 1997 in occasione del 45° Raduno nazionale dei bersaglieri.

Colonna di Carlo V

Sul lato sud-est di piazza dell'Unità dell'Italia si innalza un'alta colonna con la statua dell'imperatore d'Austria Carlo VI. A lui si deve l'istituzione di Trieste quale porto franco.
Il monumento fu realizzato nel 1728 in occasione della visita dell'imperatore alla città. La statua invece è successiva di qualche anno, risale infatti al 1754 ed è stata realizzata dallo scultore Lorenzo Fanoli.
Carlo VI, nato a Vienna nel 1685, fu imperatore dal 1711 al 1740, figlio di Leopoldo I (la cui statua poggia sulla colonna in Piazza della Borsa) e padre dell'Imperatrice Maria Teresa. Insieme alla Fontana dei 4 Continenti, la colonna dedicata a Carlo VI è l'unico monumento presente sull'ampio spazio aperto verso il mare, piazza simbolo di Trieste

Fontana dei Quattro Continenti

Attraversando la splendida piazza Unità, è impossibile non notarla: questa fontana monumentale è talmente particolare da aver suscitato da sempre grande ammirazione oppure odio profondo. Fu realizzata nel 1751 da Giovanni Domenico Mazzoleni ma nel 1929 rischiò di essere demolita su decisione del Consiglio comunale e fu salvata soltanto grazie ad una petizione di artisti triestini. Nel 1938 fu smontata in occasione della visita di Mussolini e ritornò sulla piazza soltanto nel 1970, ma spostata al margine, e dovette infine attendere il 2001 per essere riallineata alla torre del palazzo comunale.
Il monumento è formato da un cumulo di rocce carsiche con in cima l'allegoria di Trieste, rappresentata come una giovane donna intenta a parlare con un commerciante in abiti orientali, mentre sulla sommità vola la Fama ad ali spiegate. Tutt'intorno, sui quattro angoli della vasca, sono raffigurati i quattro continenti conosciuti all'epoca. Piaccia o no, questo monumento ormai è una presenza fondamentale di una delle piazze più belle che esistano.

Teatri

Teatro Verdi

Il Teatro Verdi, nato con il nome di Teatro Nuovo, è uno tra i più antichi teatri lirici in attività. Fu costruito tra il 1798 e il 1801 dagli architetti Gian Antonio Selva e Matteo Pertsch. L'inaugurazione avvenne il 21 aprile 1801.
Lavori di abbellimento e di restauro sono stati effettuati a più riprese nel 1819, 1834, 1848, 1881/84, allorché la capienza della sala venne portata dagli originari 1400 a 2000 posti.
Il Teatro ha mutato più volte nome: nel 1821 fu chiamato "Teatro Grande"; nel 1861, acquistato dal Comune, "Teatro Comunale" e il 27 gennaio 1901, poche ore dopo la morte del grande compositore, venne consacrato al nome di Verdi con delibera della Deputazione Comunale. Divenuto Ente Autonomo nel 1937 e Fondazione di diritto privato nel 1999, è attualmente gestito dalla Fondazione Teatro Lirico "Giuseppe Verdi".

Teatro Rossetti

Nel 1877 - 1878 iniziò la costruzione del Teatro, per volontà di un gruppo di azionisti privati: la progettazione venne affidata all'architetto Nicolò Bruno, che portò a termine i lavori in meno di un anno, realizzando uno spazio teatrale che per oltre un secolo è stato testimone della vita culturale ed artistica e della storia di Trieste.

Fin dall'inaugurazione, avvenuta il 27 aprile 1878 con il balletto "Pietro Micca", il Rossetti fu apprezzato per l'enorme capienza, per la bellezza della sala e del Foyer, per la sistemazione del golfo mistico, e per la cupola che poteva essere aperta nelle sere estive.
Nel 1880 venne ceduto al Comune, il teatro divenne un importante polo della cultura cittadina ed ospitò, come suggerisce il termine "politeama", manifestazioni dei generi più disparati: dalle stagioni liriche alle operette, dalle serate futuriste agli spettacoli di rivista, dalla programmazione cinematografica alla prosa, ma non mancarono neppure esibizioni di acrobati, lottatori, domatori, ginnasti e cavallerizzi.
Nel 1969 si diede un concerto inaugurale e fu organizzata la prima stagione di prosa. Nel luglio del 1999 il Politema Rossetti fu nuovamente chiuso per un radicale intervento di restauro che si concluse nell'aprile del 2001.
Nel 2001 il teatro riaprì con la serata speciale "Bentornato Politeama" condotta da Pippo Baudo.
Nel 2007 il progetto del ristorante, già previsto in occasione dell'ultimo restauro è diventato concreto con l'apertura del Caffè Rossetti. Il ristorante, che si trova al pianterreno del Politeama Rossetti è stato ideato proprio come un piccolo teatro in cui oltre alla normale attività di ristorazione è prevista la possibilità di organizzare incontri con il pubblico, conferenze stampa, piccoli spettacoli e concerti.

Caffè Storici

Il Caffè degli Specchi

Nel cuore di Trieste, sin dal 1839, il Caffè degli Specchi ha visto e vissuto tutti gli eventi cittadini e mitteleuropei come interprete ancor prima che testimone. Affacciato sulla Piazza Unità d´Italia, è oggi meta turistica e salotto della città.
Meta prediletta, per un caffè o un the pomeridiano, ottimo ristorante e sede ideale per banchetti e rinfreschi, offre inoltre un raffinato servizio di catering per le occasioni particolari.
La sua speciale e suggestiva atmosfera, che lo include tra i Locali Storici d´Italia, ci riporta indietro nel tempo quando ai suoi tavoli sedevano importanti letterati e protagonisti famosi della nostra storia.

Caffè Urbanis

Il bar Urbanis è un piccolo bar, fondato nel 1919, e uno dei più antichi della città ancora aperto. È situato proprio dietro la piazza dell'Unità d'Italia, in una piacevole zona pedonale piena di negozi. Il bar era una volta una panetteria nella prima parte del diciannovesimo secolo ed è stato convertito in un caffè, ben arredato e molto conveniente dopo una giornata di visita. I prezzi, come in ogni luogo storico e turistico, sono piuttosto alti, ma niente a che vedere con un bar di Roma o Firenze. Trieste è una città piccola e poco costosa. Il bar si distingue per il suo pavimento rivestito con mosaici bellissimi. Non servono molto cibo, solo snack, ma hanno un ampio menù di caffè e vini.

Caffè Tommaseo

Aperto nel 1830 è il più antico caffè di Trieste e venne così chiamato in onore dello scrittore dalmata. Le decorazioni sono opera del pittore Gatteri e le specchiere furono fatte appositamente giungere dal Belgio. E' stato restaurato nel 1997, mantenendo un ambientazione sofisticata ed elegante in conformità alla tradizione dei caffè Viennesi.Famoso anche per aver introdotto, ad inizio secolo, il gelato, oggi è possibile consumare anche brunch o cene veloci, caratteristiche necessarie per stare al passo con i tempi ma che di ottocentesco hanno ben poco.

Caffè San Marco

Aperto nel 1914 venne poi completamente distrutto durante la prima guerra in quanto luogo d'incontro di irredentisti. Immediatamente ricostruito negli anni Venti rappresenta da allora il luogo d'incontro degli intellettuali. *Suoi clienti abituali furono Saba, Svevo e Giotti.*

Caffè Targesteo

Situato oggi all'interno dell'omonima galleria, è noto per le vetrate colorate raffiguranti episodi della storia cittadina. I recenti lavori di restauro, effettuati allo scopo di ricreare la perduta atmosfera fin de siécle, hanno, ahimè, lasciato ben poco dell'originale.

Caffè Stella Polare

Aperto nel 1867 accanto alla chiesa serbo ortodossa, divenne, durante l'occupazione angloamericana una famosa sala da ballo, dove le belle "mule" (ragazze, in dialetto) triestine avevano occasione di conoscere – e poi sposare – i soldati americani di stanza a Trieste. A causa dei costi troppo elevati per il mantenimento di una sala da ballo, oggi è possibile soltanto gustare un dolce sorseggiando the o caffè.

Caffè Pasticceria Pirona

Fondato nel 1900 da Alberto Pirona. Sorto in una zona che testimonia con i suoi palazzi il fiorire del tardo neoclassico a Trieste, la pasticceria, in delicato stile liberty, fu subito meta di nobiltà, borghesia e intelligenza triestina, la frequentavano letterati e scrittori, un nome per tutti: *James Joyce.*

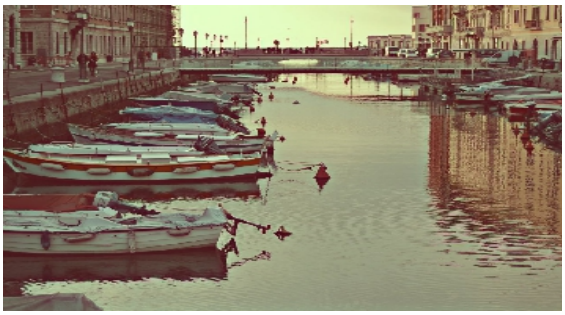
Quartieri Storici

Il ghetto

L'antico ghetto si estende a pochi passi dal palazzo della Borsa e dalla piazza principale di Trieste, piazza Unità d'Italia.
Il ghetto viene infatti istituito da Leopoldo I d'Asburgo nell'area, allora periferica, di corte Trauner. Ma l'opposizione della popolazione a questa sistemazione, che si teme possa risultare rovinosa dal punto di vista economico, riesce a spuntare un trasferimento. Con decreto imperiale del 28 novembre 1696, il ghetto è dunque situato a Riborgo, nel cuore commerciale di Trieste. Alla popolazione ebraica sono assegnate 13 case intorno alla piazzetta e lungo due contrade parallele, circondate da un reticolo di viuzze, che tagliano il quartiere in direzione nord sud.
Gli ebrei, un centinaio in tutto, fanno ingresso nel ghetto nel 1697. Realizzato con la requisizione di più case, vi si accede dalla Portizza di Riborgo, è circondato da un alto muro ed è munito di tre porte. Nel 1748 nel ghetto viene edificata la prima Sinagoga, la Schola n.1 o Schola piccola, di rito tedesco proprio dove si trova una delle porte del ghetto, sostituisce le sinagoghe private delle singole famiglie in uso fino allora e sarà distrutta da un incendio nel 1822.
Le porte del ghetto si aprono nel 1784, con le Patenti di tolleranza dell'imperatore Giuseppe II e un anno più tardi si abolisce per sempre la segregazione. La maggior parte degli ebrei continua però a vivere in queste vie. Tanto che nel 1798 nell'area del ghetto vedranno la luce altre due sinagoghe, la Schola n.2 o Schola grande, di rito tedesco, e la Schola n.3 o Schola spagnola, entrambe realizzate in un unico edificio in stile veneziano.
Il quartiere del Ghetto e le sinagoghe sono state travolte dal risanamento della città vecchia intrapreso dal regime fascista. La Schola n.3 viene demolita nel 1928, nel 1934 è la volta della Schola n.2, mentre nel 1937 viene abbattuta la n.1. Le tracce più evidenti e persistenti della presenza ebraica a Trieste si ritrovano nel ghetto di Riborgo.

Borgo Teresiano

Il Borgo Teresiano, anche detto *Città Nuova* è un quartiere sito nel pieno centro di Trieste.
Esempio urbanistico di grande pregio, con l'ordinato intersecarsi delle sue vie ortogonali e perpendicolari.
La Piazza, adiacente a Piazza Unità d'Italia, ospita il Teatro Lirico "GiuseppeVerdi".



Città Vecchia

<<Spesso, per ritornare alla muia casa prendo un'oscura via di città vecchia. Giallo in qualche pozzanghera si specchia qualche fanale, e affollata è la strada.>>
(Umberto saba, <<Trieste e una donna>>.)

La città vecchia - "cità vecia" in dialetto triestino - fu il centro storico di Trieste, risalente al periodo romano. Ai tempi di Joyce contava circa 20.000 abitanti, che vivevano in condizioni di estremo sovraffollamento e disagio, spesso senza acqua corrente e servizi igienici. Questa, di tutta la città, era l'area maggiormente abitata da gente di nazionalità italiana e religione cattolica ed essendo prossima al porto ospitava perennemente un grande numero di gente di passaggio, per lo più marinai.
Recentemente, grazie ad un più ampio progetto di rinnovamento, si è cominciato a restaurare diversi degli edifici che erano rimasti in completo abbandono nella zona tra piazza Cavana e Piazza Barbacan ed è lecito sperare che, nel giro di pochi anni, i turisti potranno ritrovare almeno in parte l'aspetto della "night-town" joyciana.

Tram Opicina

Il tram de Opcina è oggi l'unico tram in tutta Europa con impianto a trazione elettrica integrato con una funicolare ancora funzionante e supera un dislivello di 343 metri con una pendenza che raggiunge fino l'8%. Entrò in funzione il 9 settembre del 1902 per merito della Società Anonima delle Piccole Ferrovie, sulla tratta Piazza Scorcola - Vetta Scorcola, per poi prolungare la tratta anni dopo fino alla stazione di Villa Opicina. Il primo tram era a trazione elettrica con locomotori a cremagliera che venne sostituito il 26.04.1928 dall'impianto funicolare ossia dei carri scudo agganciati alle funi d'acciaio che spingono in salita e frenano in discesa. Esternamente il tram non era dotato della copertura per le due testate come oggi visibile, cosicché il manovratore era esposto a tutte le intemperie. Nelle giornate di maltempo era munito di un ampio mantello impermeabile che serviva a coprire i comandi oltre a se stesso. Nel 1908 vennero aggiunte le vetrate in seguito ad un lieve allungamento della vettura stessa. Nel corso dei suoi cento anni, il tram ha subito notevoli modifiche strutturali ed all'impianto funicolare, per migliorarne la potenzialità e per adeguarlo alle norme di sicurezza.